

ANTONIO CECCHI



Scafati, 23 aprile 1895 – Napoli, 1° ottobre 1969.



Nel 1911, a 16 anni, fa parte dei giovani del Partito Socialista e diventa corrispondente del giornale socialista napoletano «La Propaganda». Si trasferisce prima a Castellammare – dove stabilisce con Bordiga un legame politico e umano che lo accompagnerà per tutta la vita – e poi a Napoli. È segretario delle rispettive Camere del Lavoro. Non ancora ventenne è già schedato come pericoloso sovversivo. Tra il 1919 e il 1920 entra anche nel Comitato Centrale della frazione astensionista di Bordiga. Nel 1922 è esonerato da ogni incarico in seguito alle polemiche suscitate dal suo atteggiamento nei confronti dei socialisti e a pesanti attacchi personali.

Riprende gli studi e nel 1924 si laurea in legge. Non smette l'impegno politico. Nel 1925, è presente una iniziativa per i martiri del fascismo e a un incontro tra Bordiga e Gramsci. All'indomani del fallito attentato a Mussolini, nei primi giorni del novembre 1926, con quelle di molti altri noti antifascisti, viene devastata anche la sua casa paterna. Così racconta lo stesso Cecchi:

All'alba del 2.11.1926 la mia casa paterna di Castellammare di Stabia fu invasa e devastata da una squadra fascista, proveniente da Napoli, per rappresaglia dopo l'ultimo attentato a Mussolini. Eravamo tutti in casa, meno il mio primo fratello Camillo, che era medico ed abitava con la moglie nella vicina Angri. Con me c'era anche mia moglie, che avevo sposato da qualche mese. Gli squadristi rispettarono solo le camere delle donne, nelle altre stanze distrussero ogni cosa: non un bicchiere, né un piatto.

Il 2 dicembre 1926 è condannato al confino. Un anno dopo, accusato di sovversione, è ristretto nel carcere di Siracusa. Assolto dal

Tribunale Speciale, torna al confino ad agosto del 1928.

Liberato il 7 dicembre 1929 e sottoposto a una stretta vigilanza, si stabilisce a Napoli con la moglie e prende una seconda laurea in lettere e filosofia. Dopo una breve esperienza da procuratore legale, la scelta di insegnare, avversata dal regime, lo condanna a una vita precaria, vissuta con quanto ricava da lezioni private e continuamente interrotta da arresti e perquisizioni. Dal 1935, si adopera in vari modi, anche scrivendo direttamente a Mussolini, per essere radiato dall'elenco dei sovversivi. Nel 1938, in vista di un concorso magistrale, firma con uno pseudonimo un libro di lezioni per i futuri maestri «della nuova Italia» e a marzo del 1940 chiede la tessera al partito fascista, che gli viene rifiutata per indegnità politica. Tuttavia, nel 1941 ottiene la sospirata radiazione.

Questo suo “ravvedimento” è, però, solo di facciata: è dal 1932 che Cecchi e gli uomini della frazione intransigente vicina a Bordiga cercano di collegare tra loro gli antifascisti dispersi dalla reazione. Nel 1937, a conferma di una attività clandestina mai interrotta, l'Ovra segnala alcuni militanti «organizzati attorno a Cecchi come sezione della Quarta Internazionale».

Molta della dell'attività politica di Cecchi durante gli anni del conflitto mondiale è documentata nel fascicolo della *Commissione per il riconoscimento delle qualifiche partigiane per la regione della Campania*, datato 1947 e contenente una testimonianza redatta a mano dallo stesso Cecchi, oltre quelle raccolte a sostegno. Nella sua relazione Cecchi scrive:

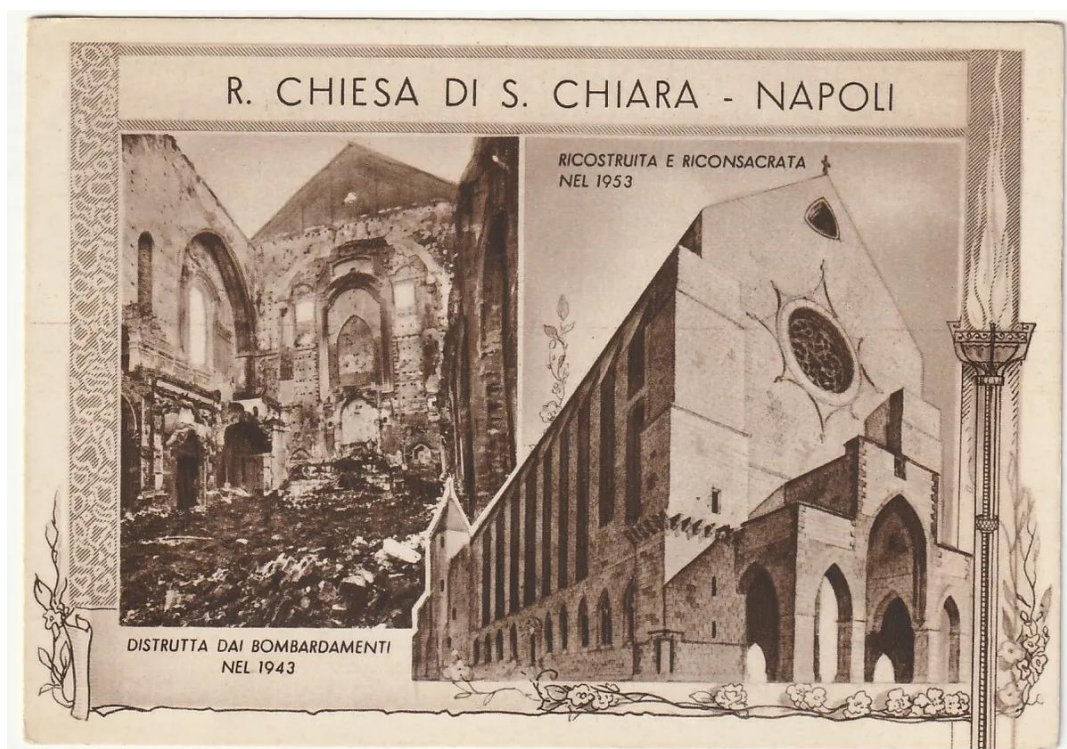
Durante il regime fascista monarchico, nelle possibilità che ci consentivano le persecuzioni ho continuato sempre l'azione contro il dominio dei distruttori della libertà italiana. Allo scoppio della guerra mi tenni sempre in contatto con i più attivi e sicuri antifascisti: Vincenzo Ingangi, Eugenio Mancini, Libero Villone, Nicola Pasqualini, Mario Onorato, Marco Pasanisi, Rocco D'Ambra, Ettore Ceccoli, Antonino Tarsia, Vincenzo Spadaro, Nicola Salerno e molti altri.

Testimonia anche la formazione di «un movimento di propaganda e di azioni contro la guerra ed il fascismo», che è poi il *Gruppo Spartaco*, in cui ritroviamo molti dei nomi già citati. Scopo del

gruppo - come scrive Cecchi - è «suscitare un'opposizione tra le masse alla continuazione della guerra e di spingere il popolo alla sommossa, convinti che questa era la via di rendere meno rovinosa le condizioni del Paese».

Già nel maggio del 1943, nella casa di Cecchi in via Solitaria 39, si tiene una riunione con i maggiori rappresentanti delle province di Napoli e Salerno per coordinare tra tutti i gruppi un'azione più vasta. Al capitano d'artiglieria, Marco Pasanisi, per la sua esperienza nel campo, è demandato il compito di organizzare un movimento armato servendosi di elementi militari pronti e decisi all'azione.

Come costantemente durante il ventennio continuano diffusione di manifesti e di giornali e scritte sui muri. Ma il 25 luglio l'inaspettata caduta del duce spinge a forme più incisive di azione. Già il 26 luglio il gruppo si incontra in casa di Pasanisi, dove si decide di indire una manifestazione contro la continuazione della guerra, contemporanea nelle varie località delle due province, e ci si accorda per un appello per la pace, curato dallo stesso Cecchi e da Nicola Pasqualino. Il gruppo si riconvoca per il 4 agosto. Il documento è pubblicato in migliaia di copie, nascoste nel negozio di Francesco Bischetti, pronte per la distribuzione.



Il 4 agosto, la tremenda incursione aerea da parte di oltre 400 bombardieri americani – la stessa che distrugge, tra l'altro, la Basilica di Santa Chiara e la chiesa di Santa Lucia e colpisce il Teatro di San Carlo, la Chiesa del Gesù e la torre del Maschio Angioino – interrompe le comunicazioni con le province, restringendo la distribuzione alla sola città di Napoli.

È lo stesso Cecchi, praticamente in solitudine, a distribuire i volantini nei ricoveri e nei vicoli. Il 7 agosto è arrestato nella Galleria Vittoria, sorpreso nell'atto di gettare via le copie residue dei manifesti. Ammanettato e lasciato per lunghe ore in un casotto sotto il tunnel, finisce in stato di fermo ed è trasportato nel carcere giudiziario di Sant'Eframo, dove rimane fino al 15 settembre.

Quando esce, si mette in contatto prima con il libraio Ettore Ceccoli, poi con Renato Caccioppoli ed infine con Libero Villone. Con quest'ultimo si reca al carcere di Poggioreale dove Villone è stato rinchiuso a sua volta dal 22 agosto, a seguito della nota e sfortunata riunione di Cappella Cangiani, per ritirare alcuni oggetti e del denaro. Mentre entrano nel carcere si ferma all'ingresso un'auto della polizia politica. È iniziata la caccia agli antifascisti per ordine dei tedeschi. E da quel giorno – racconta Cecchi nel suo memoriale – si vive alla macchia per sfuggire alla razzia.

Le Quattro Giornate iniziano giusto in tempo per sottrarlo a un rastrellamento. Sfuggito ai tedeschi, lungo la strada si unisce ad un gruppo di partigiani, tra i quali Pasquale Gambardella che gli fornisce una pistola. Partecipa a diverse azioni di guerriglia urbana tra Piazza S. Ferdinando e i vicoli di Toledo.

La sera del 30 settembre 1943, Cecchi assiste all'incontro tra i partiti e Leopoldo Piccardi, ministro di Badoglio, al quale giunge Giuseppe Cenzato, presidente dell'Unione Fascista degli Industriali fino alla caduta del regime. Indignato, lo mette alla porta, scontrandosi così con Eugenio Reale, segretario del PCI.

Il dissenso sull'epurazione, sui rapporti con Badoglio, gli Alleati e la Democrazia Cristiana e sul ruolo del sindacato, causa la cosiddetta *scissione di Montesanto*, (ottobre-novembre 1943) che vede contrapporsi due Federazioni del PCI. Per quella di San Potito,

Cecchi e altri «notoriamente bordighisti», seguono una via «diametralmente opposta a quella del Partito Comunista». Per “quelli di Montesanto”, invece, il PCI scende a patti con le forze borghesi, impone dirigenti calati «dall’alto», ignora la democrazia interna e il valore della rappresentanza degli iscritti. La scissione dura solo 45 giorni, alcuni militanti rientrano. Cecchi lascia il partito e si dedica al sindacato.

A novembre del 1943 azionisti, comunisti e socialisti dissidenti, riunite varie categorie di lavoratori, riaprono la Confederazione Generale del Lavoro. Cecchi torna alla Camera del Lavoro di Castellammare di Stabia. Nasce la “CGL rossa”, il cui segretario è Enrico Russo, una organizzazione apertamente classista, basata sull’autonomia delle Camere del Lavoro dai partiti, a garanzia di una reale unità dei lavoratori. Già nell’estate del 1944, però, sotto la pressione concentrica del governo, degli Alleati e soprattutto della Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL), costituitasi pochi mesi prima a Roma sulla base dell’accordo “unitario” tra PCI, PSIUP e Democrazia Cristiana (DC), la Camera del Lavoro di Napoli, che è la base organizzativa della CGL, confluisce nella CGIL unitaria. Anche se Di Vittorio tenta di trattenerlo, Cecchi lascia anche il sindacato.

Nell’autunno del 1944, per unire i gruppi di opposizione, Cecchi fonda con Enrico Russo la *Frazione di Sinistra dei Comunisti e dei Socialisti Italiani*, che raccoglie circa mille iscritti. Ostile alla politica d’unità nazionale, dopo la liberazione del Nord entra in contatto col *Partito Comunista Internazionalista* (PCInt).

Ottiene il riconoscimento di Partigiano per la sua partecipazione alle Quattro Giornate di Napoli. Nel dopoguerra la sua vita scorre in maniera stentata e difficile. Oltre alla militanza nel PCInt – fino a che questo non si scinde nel 1952 – è docente precario fino al 1956, insegnando da incaricato materie letterarie e giuridiche in varie scuole di Napoli e della Provincia. Nel 1962, per giungere al minimo della pensione, ottiene di insegnare fino al 1965, quando compie 70 anni. E intanto continua a frequentare «gruppi d’irriducibili» rivoluzionari, spesso in un bar di Piazzetta Matilde Serao. Fino alla morte.

